

Alessandra Galbiati

Vegan, che (brutta) parola!

Con questo breve intervento sul veganismo e su come questo termine abbia assunto nel corso degli anni significati diversi intendo sostenere che, per certi versi, “veganismo” e “questione animale” si intersecano, ma che gli svariati problemi che la parola “vegan” solleva sono maggiori delle sue sempre più ambigue connotazioni positive. Sono, pertanto, favorevole a che si abbandoni questo termine al suo travagliato destino polisemico e che la lotta per la liberazione animale si ricostruisca e si ricostituisca intorno ad altri concetti e parole-chiave, possibilmente meno generici, fumosi e frastagliati. L’abuso che si è fatto di questa espressione negli ultimi 7-8 anni, propagandandola come soluzione ai mali del mondo e in particolare del dramma animale, l’ha resa inservibile e, anzi, forse addirittura dannosa per la lotta di liberazione animale.

Dire oggi di essere vegan non indica molto. Un po’ come dire di essere crudista o che non si mangia cibo cinese. Chi si occupa di animali scava subito sotto questa affermazione quando la sente pronunciare: ci interessa sapere se il veganismo dell’interlocutore/trice sia di tipo etico/politico, salutista, spiritualista o ambientalista. All’attivista animalista/antispecista interessa soprattutto capire se gli animali siano una questione fondamentale o marginale per la persona con cui si sta relazionando. Questo già ci dice molto su come questo termine sia stato da un lato troppo propagandato dagli animalisti (tanto da diventare un sinonimo o un attributo essenziale dell’animalismo stesso) e dall’altro, furbescamente, rubato dal mercato non appena ha intravisto la possibilità di lucrare su una moda o, se si preferisce, su uno stile (o una filosofia) di vita. Insomma, per sapere che tipo di interesse si ha o non si ha per la questione animale la parola vegan non è più sufficiente. Ma anche quando si accerti che il veganismo dell’* nostr* interlocutori/trici sia di tipo etico (non mangi carne e derivati per rispetto degli animali) non è proprio detto che costui o costei siano dei compagni di lotta o si sentano parte del cosiddetto movimento animalista/antispecista¹.

¹ Da settembre 2017, il termine *Movimento animalista* è stato usurpato da Michela Vittoria Brambilla che l’ha trasformato nel nome della sua formazione politica. Chiamando così, molto

L’eccessiva importanza oggi attribuita ai comportamenti individuali, l’illusorio convincimento di poter fare politica attraverso scelte private di vita e di consumo, il mito fallace del boicottaggio economico (sostenuto dall’assurda speranza di poter incidere realmente sul potere delle multinazionali e degli Stati), il sentirsi tutti dei superman che, raccontando la propria conversione al veg, eroicamente pensano di stringere nelle proprie mani (sempre private e sempre individuali) le future sorti del mondo, hanno fatto del veganismo un termine inutilizzabile per la liberazione animale. Liberazione che è un concetto che necessita di un progetto politico collettivo e che non può accontentarsi di diffondersi tramite campagne di sensibilizzazione, incitamento al cambio di stile di vita o, peggio ancora, con la pubblicazione di manuali di ricette e di diete *cruelty free*. Liberazione animale a cui non interessa che venga sfornato un nuovo prodotto veg o che venga aperto sotto casa un nuovo punto macrobiotico. Liberazione animale a cui non dovrebbe interessare troppo neppure la “purezza” dei suoi militanti. Liberazione che, invece, dovrebbe essere consapevole che, nell’attuale sistema di capitalismo avanzato, è di fatto impossibile incarnare livelli elevati di coerenza tra i propri ideali e la propria quotidianità.

Per alcuni animalisti il veganismo è una sorta di “fissa”. Nessuno si sognerebbe di andare da una persona che combatte la schiavitù minorile per rinfacciarle di indossare una maglietta “Made in India”. Sappiamo bene, infatti, che è molto difficile risalire con certezza alle modalità di produzione delle merci, che è economicamente proibitivo comprare solo prodotti sicuri e certificati e che è praticamente impossibile preoccuparsi costantemente e quotidianamente (a meno di non farne la propria ossessione) della qualità e dell’origine di ogni nostro singolo acquisto. Penso inoltre che noi occidentali dovremmo aver compreso che l’attuale sistema politico/economico ingurgita tutto e trasforma ogni richiesta, protesta, ribellione, speranza, aspettativa, in rinnovata acqua fresca per far funzionare sempre meglio il proprio mulino. Al nostro ipotetico amico che lotta contro il lavoro minorile, invece che spogliarsi e farci vedere l’etichetta della maglietta che indossa, dovremmo chiedere piuttosto di che associazione o gruppo fa parte, che cosa sta organizzando insieme agli/alle altr* e quali sono i progetti in corso per combattere la piaga di cui si occupa. Inoltre, è molto

furbescamente, il partito che raccoglierebbe idealmente tutti i generici “amanti degli animali” italiani, Brambilla si appropria di un termine che dovrebbe riassumere 20 anni di lotte importanti (fatte da altr*). Il movimento reale (composto da associazioni storiche, piccoli gruppi, singoli attivisti) non ha quasi per nulla protestato di fronte a questa “invasione di campo” (a scopo scippo elettorale pro *Forza Italia*) perché di fatto è troppo variegato, spoliticizzato, trasversale e impotente per sapere in che direzione intenda davvero procedere.

probabile che daremmo per scontato anche il suo orientamento politico dato che, auspicabilmente, il nostro amico non sarà così ingenuo da pensare che lo sfruttamento minorile sia solo un piccolo dettaglio fuori posto del comunque accettabile sistema in cui viviamo.

Lo stesso dovrebbe valere per la liberazione animale. Dovremmo preoccuparci della sofferenza animale e di come crescere di numero ed essere più combattivi ed efficaci, e non tanto del fatto che ci sia un po' di lattosio nei biscotti o della propoli nella crema per le mani. Essere antispecist* non dovrebbe ridursi a leggere ossessivamente gli ingredienti sulle confezioni dei prodotti o consultare liste di birre bevibili o "proibite". E, per evitare fraintendimenti, con questo non intendo sostenere che essere vegan sia irrilevante per chi si occupa di liberazione animale. È ovvio che se si ha a cuore la sofferenza animale si cercherà di contribuire il meno possibile a tale sofferenza, si cercherà di far sapere che questo sistema di sterminio è portato avanti "not in my name" e che, quindi, non si prende parte al grande banchetto generale. Il nostro rifiuto di mangiare animali e derivati sarà come il voler lasciare di proposito un posto vuoto a tavola, sarà una piccola protesta quotidiana, un NO alla sofferenza di milioni di vite animali, un'alleanza con le vittime e una solidarietà nei loro confronti. Sarà il modo personale e individuale di opporsi al sistema che uccide instancabilmente, anzi con crescente intensità, forse fin più di 70 miliardi di animali all'anno (10 per ogni abitante del pianeta, senza contare animali piccoli, pesci e molluschi che sono venduti a tonnellaggio).

Questo per quanto riguarda l'alimentazione che, essendo un atto anche pubblico e spesso collettivo, comporta maggiore visibilità e quindi condensa su di sé molta importanza. Ma vegan sta a significare, se si è animalisti, anche non indossare pelle, piume, seta (credo che ciò sia totalmente irrilevante per i salutisti e verosimilmente poco importante per gli ambientalisti). Vegan, allora, significa anche il non utilizzare prodotti testati su animali o prodotti che contengano sostanze derivate dal loro sfruttamento. Praticamente per una persona che si volesse definire vegan e che volesse essere coerente al 100% sarebbe, credo, pressoché impossibile vivere. Ognun* di noi, privatamente, decide se, come, quando e in che misura mettere in gioco se stess* e la propria coerenza per le lotte che conduce. Per ognuno le difficoltà sono diverse e quello che può sembrare facile per alcuni, può risultare difficilissimo per altri². Nessuno dovrebbe poter

2 A tal proposito invito alla lettura del mio saggio «Verso un simbolico sciopero della fame perenne. Riflessioni sui rapporti tra cibo e tradizione», in «Liberazioni», n. 26, autunno 2016, pp. 33-39 (<http://www.liberazioni.org/articoli/Lib26-galbiati.pdf>), in cui accenno alla sottovalutazione dei problemi (non salutistici) legati al cambio di alimentazione che molti vegani cercano in tutti i modi di minimizzare.

sindacare sulla coerenza degli/delle altr* nell'adeguare il proprio comportamento alle proprie idee. Non si dovrebbe tanto puntare l'attenzione sui comportamenti quanto piuttosto sulle idee, per continuare a maturarne e per cercare di dare loro corpo ed esistenza. Attualmente il fatto di essere vegan sembrerebbe essere l'aspetto più importante per un* attivista. Quel che pensa di tutto il resto viene in secondo piano e spesso non interessa più di tanto.

Ovviamente l'attivista antispecista che mangiasse in pubblico una coscia di pollo non sarebbe credibile ma, allo stesso tempo, non dovrebbe essere molto credibile neppure l'attivista che provasse a risolvere il millenario dramma animale semplicemente chiedendo a tutt* di diventare vegan*. Ridurre e ricondurre la lotta per la liberazione animale alla diffusione del veganismo e all'inflazionato slogan "Go veg!", considerare il veganismo il fine, il risultato, la soluzione e la massima forza d'urto possibile, fare eccessivo proselitismo vegano immaginando crescite esponenziali, credo siano i grandi errori che hanno portato all'odierno immobilismo del movimento antispecista e alla sua scomparsa dalle piazze. In troppi siti animalisti, purtroppo, alla voce "cosa puoi fare tu per gli animali", oltre alla richiesta di donare soldi, compare l'invito al veganismo; in quasi tutti c'è una "sezione ricette" con consigli per invogliare al cambio di menu e di stile di vita, come se il cambiamento personale che ognuno di noi può fare si tramutasse, come per incanto e automaticamente, in cambiamento sociale e politico.

L'illusione che il mondo magicamente si trasformerà quando la maggior parte delle persone saranno vegane indica che non si è in grado di guardare la questione animale dal punto di vista della realtà. Pensare che il sistema diventerà buono grazie alla forza del veganismo (un sistema, peraltro, che fa del mangiare i «corpi che non contano»³ il suo indispensabile sostentamento) corrisponde ad avere alzato bandiera bianca. Resa totale. Tant'è che ultimamente, anche se i vegani e i vegetariani sembrano aumentati di numero (restano sempre una ridicola minoranza, non illudiamoci), le piazze sono sempre più vuote, le proteste e i presidi sempre più tendenti allo zero assoluto, e tutta la conflittualità confinata nell'etere, a parole, preferibilmente sui social media. Fare attivismo si riduce a qualche sporadico intervento pubblico di qualche piccolo gruppo. Per la maggior parte delle persone sembrerebbe che l'attivismo coincida con l'essere vegani, con l'utilizzare il proprio tempo su Facebook tentando di fare proselitismo tra

3 Utilizzo questa espressione riprendendola da Massimo Filippi e Marco Reggio (a cura di), *Corpi che non contano. Judith Butler e gli animali*, Mimesis, Milano-Udine 2015.

gli onnivori, litigare con loro (e loro con noi), dedicarsi occasionalmente a far girare qualche appello per cani o gatti in difficoltà e scagliarsi a male parole, o con raccolte di firme, contro questo o quello che maltratta in modo esagerato animali “da reddito, da lavoro o da compagnia”.

Non sempre, però, veganismo e antispecismo sono stati concetti scollegati. Se non si vuole abbandonare l’inflazionato termine “vegan” varrebbe allora la pena di ripercorrerne la storia per provare a recuperare l’originario significato antagonista. Come sostiene Rasmus Simonsen in *Manifesto queer vegan*⁴, il veganismo può diventare, in una prospettiva *queer*, un atto di ribellione e di rifiuto dei ruoli sociali e famigliari, un modo per rivendicare la propria indisponibilità alle norme che ci omologano al sistema. Ma questa modalità di praticare il veganismo, ossia in maniera conflittuale (sia nella propria sfera familiare sia nella società) e non certo accomodante, come forma di ribellione quotidiana verso le norme e i valori egemoni e imposti, è in totale contrasto con la modalità con cui oggi si fa proselitismo vegan. Nella maggior parte dei casi si tende, infatti, a far passare la scelta veg come una scelta che non implicherebbe alcun tipo di problema o difficoltà, anzi, che non disturberebbe per nulla la vita quotidiana. Veg è facile, veg è buono, veg è gioia, veg fa bene alla salute... In questa prospettiva pubblicitaria (quasi fosse stata studiata con attenzione in qualche master in marketing) si annulla e si annienta, ancor prima di averne intravisto un briciolo, lo spirito rivoluzionario che il veganismo dovrebbe portare con sé (se fosse consapevole del sommovimento culturale e materiale che la liberazione animale implicherebbe). Per la maggior parte degli animalisti attuali che isolano la questione animale dalle questioni politiche intra-umane e si accontenterebbero felicemente di una versione veganizzata del sistema capitalistico (cosa peraltro impossibile dato che il capitalismo ha le sue stesse fondamenta nella ininterrotta capacità di smembrare corpi viventi) non resta che fantasticare di un felice, facile veganismo. Veganismo contagioso e in continua crescita fino a quando diventerà maggioritario. Animalismo facile che tende a imputare lo sterminio animale ad una generica inciviltà e crudeltà dell’umanità. Crudeltà e inciviltà che, con il passare del tempo e data la sensibilizzazione crescente delle coscienze, dapprima si ridurrà per poi scomparire definitivamente così che gli animali saranno, alla fine del percorso storico, finalmente rispettati e non più uccisi.

Purtroppo sia la maggior parte dei singol* “attivisti* da web” che le grandi associazioni animaliste non prevedono un posizionamento politico.

Costoro pensano che la questione animale sia avulsa dalle questioni intra-umane e non sviluppano una visione critica del sistema di sterminio e smembramento in cui viviamo. Si accontentano di denunciare gli usi e gli abusi sugli animali continuando a pensare che la buona volontà e la consapevolezza dei singoli comporteranno necessariamente un miglioramento della condizione degli animali. Il veganismo diventa così il “toccasana”, il modo principale di portare nuove persone da “questo lato della barricata” (il lato dei consapevoli, compassionevoli, altruisti, difensori dei più deboli dei deboli, ecc.) e di aumentare di qualche punto percentuale il numero delle persone sensibili. A causa di questa insolita, per non dire surreale, modalità di percepire e valutare i progressi e di sentirsi vincenti, il movimento animalista può annoverare tra le sue fila attivisti con idee politiche lontanissime tra loro. Per molti (i social sono pieni di commenti misantropici) questo mondo è irrimediabilmente condannato a procedere sul binario unico della distruzione totale e l’umanità non ha alcuna speranza di potersi modificare; ad altri il mondo piace abbastanza così com’è. Sia che lo sfruttamento animale venga considerato imm modificabile e irrevocabile sia che venga considerato una semplice disfunzione (seppur grande) di una società tutto sommato accettabile, il problema politico è comunque considerato irrisorio. Non si capisce, per chi guarda la realtà da queste due prospettive, per quale motivo un fascista, purché vegan, non potrebbe essere un compagno di lotta accettabile.

L’aspetto che lascia più interdetti e stupiti è, però, lo scollamento tra movimento animalista e società in generale. Infatti, proprio mentre la questione animale sta conquistando un po’ di spazio a livello culturale (sono sempre più i libri, le trasmissioni, le riviste che trattano e approfondiscono il tema), il movimento, invece di sfruttare questo momento favorevole per intervenire e alzare il livello della comunicazione, si autolimita sempre più alla sola sensibilizzazione delle coscienze e all’elogio del veganismo, incapace di confrontarsi su un percorso comune e superare i conflitti interni che l’hanno ridotto all’immobilismo.

A questo punto, vorrei ripercorrere, seppur brevemente e con uno sguardo rivolto soprattutto al nostro paese, alcune tappe ed episodi del veganismo nella storia recente del movimento per la liberazione animale per cercare di mostrare come la parola “vegan” abbia incarnato significati diversi e per valutare se l’accezione odierna del termine contenga ancora qualche scintilla utilizzabile a favore della causa della liberazione animale. Se continui o meno a veicolare un qualche contributo al movimento antispecista (attualmente pressoché inesistente, ma che si spera possa, un giorno non troppo lontano, riprendere vigore) o se sarebbe meglio, invece,

4 Rasmus Rahbek Simonsen, *Manifesto queer vegan*, a cura di M. Filippi e M. Reggio, Ortica, Aprilia 2014.

abbandonare questa parola al proprio destino in quanto ormai svuotata di qualsivoglia contenuto trasformativo.

- 1975: *In Liberazione animale*⁵, Peter Singer utilizza il termine vegetarianismo come sinonimo di veganismo. Sapendo di parlare ad un pubblico ampio e per la stragrande maggioranza onnivoro, probabilmente Singer decide di fare ricorso ad un approccio morbido in modo da non spaventare il lettore con un termine, vegan, ancora poco diffuso.
- 1978-1986: Assieme alla moglie Nancy, Tom Regan partecipa, già vegetariano, ad un convegno, presso l'Università di Cambridge, organizzato da una delle più autorevoli associazioni protezioniste inglesi. Il convegno verteva sul legame etico che unisce gli umani agli altri animali. In *Gabbie vuote*⁶, Regan racconta con ironia dello stupore suo e di Nancy nel vedersi servire a tutti i pasti del convegno (durato tre giorni) ogni tipo di carne possibile e immaginabile (dalla lingua al *cordon bleu* di vitello). Il piccolo gruppetto di vegetariani presenti al convegno avanzò gentilmente la richiesta di cibo vegetariano. Venne accontentato ma venne anche segregato in un'area secondaria della sala e servito con manifesta ostilità. Regan racconta poi che 8 anni più tardi (1986), ad un altro importante convegno internazionale analogo al precedente, non venne più servita carne, ma lo stesso trattamento subito anni prima dai vegetariani venne riservato a chi, nel frattempo, era diventato vegan.
- 1998-2000, Italia: Le grandi associazioni protezioniste iniziano a prendere in considerazione la necessità di parlare di vegetarianismo. Sulle loro riviste qualche ricetta vegan viene inframmezzata a quelle vegetariane, ma il termine vegan resta ancora in ombra. Già il vegetarianismo non è visto di buon occhio (perché la gran parte della base dei sostenitori di queste associazioni ha in mente solo la tutela di cani e gatti e la crudeltà della vivisezione) e il veganismo rimane una parola quasi sconosciuta agli stessi attivisti. I/le vegan* sono poch* e si conoscono quasi tutt* di persona. La maggior parte degli animalisti (pochi dei quali vegetariani) li deride e pensa che siano degli estremisti fanatici che danneggiano la causa.
- 2000-2002, Italia: Insieme alla parola “veganismo” che si fa più

popolare si inizia a parlare anche di antispecismo. A cavallo del passaggio di secolo nascono molti piccoli gruppi e associazioni che connettono tra loro i due termini, proprio per sganciarsi dalle grosse sigle che sono troppo lente e restie a modificarsi. Nelle denominazioni di questi nuovi gruppi compare la parola vegan o il termine antispecismo (che per certi versi sono in quegli anni sinonimi). Per la stragrande maggioranza delle persone, vegan resta comunque un termine astruso e le battute su extraterrestri e abitanti di Vega sono all'ordine del giorno. Nei ristoranti occorre elencare tutti gli ingredienti che non si intende mangiare. Viene addirittura pubblicato un libretto, scritto in svariate lingue, da portare con sé quando si viaggia all'estero, per elencare tutti gli ingredienti di cui non ci si vuole alimentare. Il veganismo sconcerta genitori, insegnanti, amici e parenti. Occorre convincere le persone che mangiare vegan non corrisponde a morte certa. L'elogio dei benefici salutistici della dieta vegana comincia a diventare onnipresente.

- 2002: Marina Berati scrive una «Lettera aperta ai vegetariani»⁷, in cui li invita a passare al veganismo. A quei tempi attivista nota e popolare, Berati riesce a imprimere un'accelerazione e dopo questa lettera (seppur basata sul problema dell'uccisione degli animali e non tanto sulla sofferenza o l'allevamento) nessun attivista italiano che si rispetti può più sostenere che è troppo estremista essere vegan.
- 2005: Si scatenano con frequenza polemiche tra vegani antispecisti e protezionisti (che solitamente si occupano di cani e gatti). Alcuni volontari protezionisti raccolgono, ad esempio, fondi per i canili con cene a base di grigliate di carne. A furia di parlare di quanto faccia bene la dieta vegana, i salutisti aumentano considerevolmente. I prodotti per vegani iniziano ad essere più facilmente reperibili e vengono aperti alcuni nuovi ristoranti con menu veg. Spesso nei ristoranti vegani (a causa dello scollamento tra veganismo e liberazione animale) si vedono persone in pelliccia o in giaccone di piumino. Si parla sempre più di veganismo etico per differenziarlo da quello salutista.
- 2005-2010: Finalmente anche le associazioni *mainstream* iniziano a diffondere il veganismo senza eccessive remore. Le investigazioni in allevamenti di galline ovaiole e mucche da latte hanno un effetto

5 Peter Singer, *Liberazione animale*, a cura di P. Cavalieri, Mondadori, Milano 1991.

6 Tom Regan, *Gabbie vuote. La sfida dei diritti animali*, a cura di M. Filippi e A. Galbiati, Edizioni Sonda, Casale Monferrato 2005, pp. 64-65.

7 Marina Berati, «Lettera aperta ai vegetariani», <https://www.veganhome.it/vegetariani/lettera-aperta/>.

positivo anche sugli attivisti più cauti. Il termine “vegan” inizia a circolare e a non essere più considerato un’astrusità neppure per i “non addetti ai lavori”. Molti vegan diventano intransigenti. Le etichette dei prodotti vengono analizzate con attenzione scrupolosa e maniacale. Non sono ammessi errori. Il veganismo inizia a diventare un valore in sé, una questione di coerenza difesa orgogliosamente. Essere vegan è uno stile di vita, un modo di essere. Spesso i vegani si mescolano e si confondono con i *freegan*, i crudisti e i fruttariani.

- OGGI: il termine è ormai di dominio pubblico. I ristoratori lo hanno catalogato e fatto proprio. Come i celiaci, i vegani vengono rispettati. Il mercato, visti i dati in crescita, immette una quantità di nuovi prodotti che rendono il veganismo una scelta culinaria ormai alla portata di quasi tutti. Anche la grossa distribuzione ha reparti interamente dedicati a questi prodotti. Ditte quali Granarolo e Beretta producono latte di soia e burger vegetali. Il veganismo non ha più nulla da dire riguardo alla sofferenza animale, è uno stile di vita, una moda da sperimentare, un vago impegno per una causa per la quale in pochi sono disposti a scendere in piazza. La parola è inflazionata e non ha più molto da dire riguardo alla sua origine. Come ci si reca in una pizzeria *gluten free* se si vuole passare una serata tra amic* tra cui c’è un celiaco, così oggi si va “al vegano” per mangiare insieme all’amic* vegan. Senza rancori, anzi, con la curiosità di mangiare un po’ diverso dal solito e un po’ più salutare del solito.

Questo è il risultato a cui ci ha portato l’aver concentrato in questi anni le nostre energie sul “produrre” più vegani possibile. Convincere la nonna che mangiare vegano le avrebbe fatto bene alla salute. Parlare spesso di come l’assenza di grassi saturi e colesterolo preservano i vegani da malattie cardiovascolari. Cercare collaborazioni (conferenze, libri, materiale informativo e pubblicitario) con medici nutrizionisti vegani. Provare a convincere più persone possibili che tutte le battaglie per gli animali fossero riconducibili e sintetizzabili nello slogan “Go Veg!”. Pensare che diffondere il veganismo fosse la mossa migliore in questo periodo di disimpegno politico e di apatia generale. Fare leva sulle questioni ambientali e umanitarie, legando il veganismo alla lotta contro l’inquinamento degli allevamenti intensivi o alla lotta alla fame nel mondo. Esultare perché i dati Istat danno in forte aumento il numero di vegetariani e di vegani. Gioire perché ormai si trova di tutto e di più al supermercato. Gratificarsi perché “anche mio cugino si è convinto a diventare vegano”. Applaudire perché a volte in tv i grandi chef mostrano come preparare piatti vegan. È

purtroppo probabile che fra non molto esulteremo per un partito di destra che proporrà un qualche, più o meno improbabile, incremento del benessere animale mentre, al contempo, proseguirà a portare avanti politiche conservatrici (se non addirittura reazionarie) e promotrici di violenze intraumane. Ma l’importante è capire se la signora Brambilla è davvero vegana e se promuoverà con slancio il veganismo...

Credo che la parola “vegan” dovrebbe essere abbandonata prima che imputridisca completamente. Associazioni che 15 anni fa parlando di veganismo rappresentavano la punta avanzata della riflessione antispecista sugli animali, hanno ora come principale attività la mappatura di negozi e produttori veg e la pubblicizzazione di agriturismi, stilisti, viaggi, prodotti di qualsiasi genere, purché, ovviamente, rigorosamente veg. L’emblema di quanto il veganismo sia stato assorbito, digerito e rigurgitato sui consumatori e abbia dato vita ad un vero business è, ad esempio, il marchio *VEGAN OK*, ormai popolarissimo, nato da un’idea “geniale” di una grande mente affaristica. Il marchio certifica (tra l’altro a volte a sproposito) poltrone, oli d’oliva, fagioli, cereali, ... e anche insalata e spinaci freschi! Tutte queste allegre e ammiccanti “V” verdi, “VEGAN”, “100% vegetale”, in questi anni in cui lo sfruttamento e la messa a morte degli animali stanno aumentando esponenzialmente per numero e intensità, hanno proprio il sapore di una vittoria di Pirro⁸. Ma chi, dopo l’entusiasmo degli scorsi anni, ha davvero voglia di ripercorrere a ritroso la storia recente, ammettere di avere sbagliato in almeno alcuni passaggi, e provare a cambiare rotta? Chi ha voglia di ammettere che l’unica risposta inutile che sappiamo dare alla sofferenza animale è “Go Veg!”?

VEG facile, Diventa veg in tot mosse, veg per la salute, l’ambiente, gli animali, VEG è bello, buono, giusto. Regali veg, pensieri veg, vacanze veg. Che bello il VEG!

⁸ Dopo la crisi economica degli ultimi anni (che ha ridotto nettamente i consumi e fatto chiudere molti piccoli allevamenti), il mercato di carne e derivati animali sembra oggi in netta crescita. Giusto per fare un esempio il Gruppo Amadori è in grande espansione (<http://www.viaemilianet.it/amadori-nel-2017-fatturato-12-miliardi/>) e così anche il numero delle macellazioni di manzi e la produzione di latte. Cfr. <http://www.ismeamercati.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/7625>.